

# Il primo allargamento della Comunità Europea

di Paolo Acanfora

La crisi che aveva caratterizzato il processo di integrazione dopo il fallimento del piano Fouchet e l'atteggiamento francese rispetto ai temi della PAC (politica agricola comune), sebbene faticosamente ricomposta, aveva segnato i rapporti tra i partners e condizionato le prospettive unitarie. La questione era essenzialmente politica e connessa alle ambizioni della Francia di De Gaulle rispetto al contesto internazionale della guerra fredda e al tentativo di dare una diversa fisionomia e un diverso ruolo all'Europa.



Margaret Thatcher indossa la maglia "9 bandiere" a una manifestazione per la permanenza del Regno Unito nella CE, Londra, 4 giugno 1975 (P. Floyd/Daily Express/Hulton Archive/Getty Images)

Sul piano economico, il successo del mercato unico si era rivelato assai significativo al punto da far diventare la Comunità europea un vero polo di attrazione. La formula comunitaria aveva dimostrato di non temere concorrenze ed il tentativo di creare un'altra zona di libero scambio, l'EFTA, non era riuscito a produrre i medesimi risultati. Sulla base del riconoscimento dell'ottimo funzionamento del progetto partorito con il trattato di Roma del 1957 la Gran Bretagna aveva da tempo cominciato ad avanzare la propria richiesta di integrazione. Il mancato ingresso era dipeso dal veto opposto da De Gaulle che era innanzitutto di carattere politico.

Cadute però le condizioni che avevano reso quantomeno plausibile per De Gaulle l'ipotesi di una Francia paese leader della Comunità – in una funzione di articolazione maggiore dello scenario mondiale – e, ancor più, venuto meno il ruolo presidenziale dello stesso generale con la sconfitta del 1969<sup>1</sup>, il veto all'ingresso britannico venne progressivamente meno. Le dimissioni di De Gaulle non posero fine all'egemonia gollista della V Repubblica, che continuò con Georges Pompidou e Valéry Giscard d'Estaing<sup>2</sup>. Tuttavia, il successore all'Eliseo, Pompidou, aveva elaborato una nuova e diversa strategia. Molte condizioni erano in effetti cambiate. L'asse franco-tedesco immaginato da De Gaulle non aveva dato i frutti sperati dal governo francese. La Repubblica federale tedesca aveva perso il leader della ricostruzione, il democratico cristiano Konrad Adenauer, e a partire

<sup>1</sup> De Gaulle si ritirò in conseguenza della sconfitta nel referendum su una legge di riforma del Senato e delle regioni tenutosi nell'aprile del 1969.

<sup>2</sup> Bisognerà aspettare le presidenziali del 1981 per vedere un cambiamento di rotta con l'elezione del socialista François Mitterrand.

dal 1966 fu guidata da una Grosse Koalition che vide governare assieme la CDU/CSU e i socialdemocratici della SPD. Questi ultimi vinsero poi le elezioni nel 1969 esprimendo come cancelliere il loro leader Willy Brandt, il quale innovò profondamente la politica estera tedesca con un'inedita attenzione all'Europa orientale e alla stessa Unione Sovietica<sup>3</sup>. La posizione francese in seno alla Comunità europea rischiava inoltre di indebolirsi rispetto ad uno degli interessi cruciali della Francia: la politica agricola. L'isolamento in cui si era ritrovata poteva produrre conseguenze gravose da questo punto di vista.

Nel frattempo, mentre si discuteva dell'allargamento, il sistema monetario internazionale costruito nel 1944 a Bretton Woods franava dopo la decisione dell'amministrazione Nixon di sganciare il dollaro dalla parità con l'oro per consentire la svalutazione della moneta statunitense. Si apriva una grave crisi monetaria (che vide ovviamente esposti gli stessi Stati europei) che avrebbe trovato un suo corrispettivo nella crisi petrolifera del 1973.

In questa fase di turbolenta trasformazione, segnata anche dai movimenti di contestazione del Sessantotto e, in alcuni casi – come l'italiano e il tedesco – da una drammatica stagione terroristica<sup>4</sup>, le strategie dei membri della Comunità europea conoscevano, dunque, sensibili mutamenti. Per la Francia si trattava di tenere fermo il punto cruciale della politica agricola. Per la Gran Bretagna si poneva il tradizionale problema di compatibilità con il proprio sistema basato sul Commonwealth.

Il premier conservatore Edward Heath avviò i negoziati di adesione alla CEE ed il non semplice accordo fu, infine, trovato sulla seguente base: da una parte i britannici avrebbero garantito – con un tempo ragionevole concesso per l'adeguamento – l'acquisizione senza deroghe dell'intera regolamentazione comunitaria (questione sulla quale i paesi membri della CEE avevano insistito con forza); dall'altra, grazie alla formazione di un asse franco-britannico, si sarebbe creato un equilibrio finalizzato ad impedire qualsiasi ulteriore sviluppo istituzionale in senso sovranazionale.

La questione più spinosa riguardava, però, il budget comunitario. Il 90% di esso veniva infatti destinato all'agricoltura, sostenendo il settore con misure fortemente protezionistiche (con particolare vantaggio francese). L'interesse britannico era però assai modesto su questo versante, essendo piuttosto ridotta la sua produzione agricola, per cui Heath mirava ad una ampia revisione dei meccanismi di spesa. Anche su questo punto l'accordo fu trovato con un compromesso: la Gran Bretagna avrebbe gradualmente aumentato il proprio contributo al budget comunitario partendo da un 9% nel 1973 sino ad arrivare, in cinque anni, al 19%. La condizione contestuale era però la diversificazione della destinazione delle risorse, con una progressiva riduzione del finanziamento all'agricoltura ed un incremento dei fondi destinati alle aree depresse. Su questo terreno, decisiva per gli sviluppi futuri si rivelò la clausola che avrebbe consentito alla Gran Bretagna di rinegoziare l'adesione nel caso in cui non si fossero verificate le condizioni sopra citate. Fu quello che accadde, a partire dal 1979, con il governo di Margaret Thatcher.

L'allargamento della Comunità si realizzò, dunque, a partire dal 1° gennaio 1973. Si passava da sei Stati membri a nove. Assieme alla Gran Bretagna entrarono, infatti, anche la Danimarca e l'Irlanda, due paesi che non diedero particolari problemi nella fase

---

<sup>3</sup> Si tratta naturalmente della cosiddetta Ostpolitik, che portò, ad esempio, alla firma di un trattato con l'Urss nell'agosto del 1970.

<sup>4</sup> Ricordiamo, ad esempio, che in Italia la stagione del terrorismo si aprì in modo dirompente con la strage di Piazza Fontana, a Milano, del 12 dicembre 1969.



dei negoziati. Diverso fu invece il caso di una quarta nazione che sarebbe dovuta entrare: la Norvegia. Il nodo principale nella negoziazione riguardò la politica relativa al settore della pesca ma fu il popolo norvegese con un referendum ad affermare la propria contrarietà<sup>5</sup>.

L'adesione britannica ebbe un immediato momento di verifica. Una volta esaurito il mandato di Heath, nel 1974, le nuove elezioni furono vinte dal partito laburista guidato, ancora una volta da Harold Wilson. Il nuovo premier dovette subito fare i conti con l'ala antieuropeista del suo partito e chiese di rinegoziare il rapporto con la CEE. La rinegoziazione avvenne, di fatto, su questioni marginali e secondarie ma servì a Wilson per giocare una duplice carta – dentro al proprio partito e con l'elettorato – al fine di sottolineare i maggiori vantaggi acquisiti dalla Gran Bretagna. Sottoposta a referendum nel giugno del 1975, l'adesione alla CEE vinse con il 67% dei voti. La strategia wilsoniana aveva funzionato. Il problema di una permanenza britannica era, però, solamente rimandato.

---

<sup>5</sup> Il referendum norvegese si tenne il 25 settembre 1972.

